

AFEF HAGI – KUMINDA, Parma 10 novembre 2013

“Buongiorno a tutti e grazie per l’invito e per l’opportunità di esser qui per discutere con voi anche se non sono un’addetta ai lavori. Vorrei in questa occasione condividere con voi una breve riflessione sul ruolo dei migranti nell’ambito della cooperazione internazionale. Il mio intervento si centrerà sull’importanza dei migranti nel processo di cosviluppo e il loro ruolo ancora in via di definizione. Partendo dalla mia esperienza nell’ambito dei progetti di cooperazione che porta avanti l’associazione Pontes dei tunisini in Italia e la sua filiera Pontes Tunisia, porterò il punto di vista di chi è impegnato in Italia in progetti rivolti a destinatari dell’altra sponda del mediterraneo. Cercherò di esporre alcuni elementi, sperando siano utile per la discussione.

L’idea di cosviluppo nasce proprio dai migranti. Infatti, l’approccio di cosviluppo si è molto ispirato al comportamento dei migranti, e al modo in cui gestiscono e mantengono il contatto con il paese di origine. È importante sottolineare che le modalità con i quali i migranti mantengono i contatti col paese di origine e i livelli in cui intervengono e partecipano sono molto diversificati e in questo senso le rimesse, sono una tra le tante modalità in atto nel contesto migratorio.

Occorre precisare che il paradigma stesso della migrazione è evoluto nel tempo. Se all’inizio della grande fase di migrazione internazionale verso i paesi occidentali, prevaleva il modello di una migrazione temporanea dei “migranti lavoratori” che mantenevano con le rimesse le famiglie rimaste nel paese di origine, con il progetto di un ritorno definitivo dopo un periodo di tempo trascorso nel paese di accoglienza, la migrazione si è trasformata in un progetto più sedentario che non prevede il ritorno, e che coinvolge interi nuclei familiari e implica quindi più di una generazione, per giungere successivamente, con lo sviluppo essenzialmente dei mezzi di comunicazione e di trasporti a modelli di migrazione circolare, in cui attori frontalieri, evolvono e qua e là.

Rimane comunque costante l’importanza dei migranti nello sviluppo economico dei paesi di origine. E oltre al carattere temporaneo o duraturo della migrazione, i migranti in massa continuano a interagire e a partecipare allo sviluppo del loro paese con modalità molto diversificate, essenzialmente poco strutturate e spesso frutto di iniziative individuali o familiari.

Ma al di là delle pratiche dei migranti, in quale modo si possono articolare sviluppo ed immigrazione e in che modo collegare l’immigrazione allo sviluppo? Sicuramente, e i dati lo dimostrano, è illusorio affrontare il cosviluppo con l’obiettivo di controllare i flussi migratori. È oramai dimostrato che non esiste nessun modo di controllo sui flussi. Anzi, più tentiamo di controllarli, più ci sfuggono, mutano e creano nuove forme di migrazione. In questo senso, ci sembra necessario lavorare sulla convergenza dei punti di vista tra i

cooperanti e i migranti per riuscire a accordarci, e per creare un terreno comune sul quale lavorare.

Innanzitutto, e in questo parlo a nome mio e forse anche i migranti presenti in sala aderiscono a questa mia presa di posizione, non posso aderire a un discorso di controllo dei flussi migratori. E' come chiederci di tirarci degli schiaffi da soli cioè non è possibile che i migranti stessi possano aderire a un approccio che contrasti la migrazione o che criminalizzi i migranti, questo non lo possiamo fare. A mio avviso questo, è il primo punto sul quale dobbiamo convergere. È fuori ogni dubbio che i migranti sono consapevoli del peso della sofferenza e della disperazione che spingono i loro simili a affrontare i pericoli anche a rischio di perdere la vita per migrare, ma la soluzione non può essere il controllo. Piuttosto, crediamo nella circolarità, nella libera circolazione e nel bisogno di mobilità per svilupparci. Lo sviluppo richiede e porta alla mobilità e non all'immobilismo. La migrazione vogliamo trasformarla, non bloccarla o controllarla, vogliamo partecipare a creare nuove forme di migrazione, nuove forme di nomadismo, di mobilità, di scambio, un rapporto diverso ai confini; e lo dobbiamo costruire insieme. Il bellissimo esempio fatto nell'intervento precedente, ci dimostra che sono proprio quei progetti che nascono dal basso, dal bisogno, quindi che partono anche dall'esperienza del migrante che permettono di costruire un reale percorso di cosviluppo in cui i migranti sono partecipi.

Per la maggiore parte dei migranti arrivati per completare un percorso di studio, la cooperazione rappresenta la possibilità di spostamento, di scambio, di avere progetti che facilitano la mobilità e favoriscono la condivisione del sapere, una condivisione senza complessi cioè svincolata dalle questioni securitarie e dalle letture giuridiche, una problematica caratteristica delle tensioni che minano i rapporti Nord/Sud. A mio avviso, questo aspetto è centrale. Come affrontare la tensione che nasce dal rapporto asimmetrico e gerarchico? Di fatto, dal momento in cui cerchiamo di collaborare tra Nord e Sud, affiorano le tensioni da un lato come dell'altro, tensioni che minano il rapporto e ci impediscono di lavorare con serenità. Queste tensioni non vanno ignorate, anzi occorre identificarle e riconoscerle per superarle.

A questo punto, ci possiamo chiedere qual è il ruolo dei migranti? Qual è la legittimità della figura migrante nella cooperazione?

È ovvio che se riteniamo del migrante soltanto il suo sapere linguistica o la sua appartenenza etnica perdiamo il senso della partecipazione dei migranti, perdiamo la sua competenza "interculturale". E oltre l'identità nazionale, dobbiamo chiederci quale migrante può partecipare a quale progetto?cioè in che modo avviene, tramite la cooperazione e il cosviluppo, il riconoscimento delle competenze del migrante. Ma prima ancora occorre individuare quale tipo di progetti portare avanti.

A mio avviso a questo stadio della riflessione sorge l'imperativo di interrogarci sul grado di autonomia del migrante. Se il migrante vuole partecipare al cosviluppo si deve costruire un proprio status ed un proprio ruolo che sia integrato in tutto il processo e che non sia una figura esterna al progetto o un mero intermediario che fa da tramite e poi sparisce. Sicuramente noi migranti abbiamo bisogno di questo confronto per strutturare i nostri modi di fare, questa nostra improvvisazione continua nell'aiutare casa; è vero mando soldi, ma non solo, porto informazioni, vado lì a fare formazione a qualcun altro, gli porto la mia esperienza, e negli anni abbiamo diversificato noi stessi i modi di rapportarci con il nostro paese d'origine. Ed è lì che forse bisogna analizzare cosa stanno facendo i migranti e chiederci come facciamo cooperazione, altrimenti continuiamo a lavorare ognuno nel suo meccanismo, nella sua visione, senza riuscire mai a ritrovarci sullo stesso terreno, senza riuscire realmente a collaborare insieme.

Altro punto sono i tempi, sono i tempi delle persone che stanno nei paesi giù, ci sono i tempi dei migranti, ci sono i tempi del paese europeo, tempi diversi. Dobbiamo lavorare a sintonizzare i nostri tempi. Per quanto riguarda i tempi dei migranti, c'è un arrivo, c'è un progetto migratorio, c'è un passaggio, c'è tutta una costruzione che poi ci porta ad immaginare nuove forme di collaborazione con il paese d'origine. Quindi tempi di progetti migratori che sono diversi, che non sono sicura siano gli stessi tempi della cooperazione. Poi c'è il tempo di colui chi giù aspetta e ha bisogno di una soluzione immediata, che sta nella costruzione immediata e nella ricerca immediata di risultati.

D'altronde, mi preme sollevare l'importanza dei posizionamenti identitari e analizzare il problema della lealtà perché, noi migranti qua e là, questi migranti circolari, cittadini transnazionali...siamo un po' traditori di tutti, di qui e di là o perlomeno siamo visti spesso così, comunque abbiamo la difficoltà a posizionarci noi rispetto agli altri, questa è una grande difficoltà che molti incontrano in diversi gruppi nazionali (spesso visti come gruppi omogenei, non eterogenei). Questo punto è a mio avviso molto importante: lavorare sulla fiducia perché se riusciamo a risolvere il problema della lealtà riusciamo a lavorare sulla fiducia. La fiducia tra migranti e le NGO, autorità pubbliche che sono qui, quindi fiducia nel rapporto, nel senso di raggiungere ad un certo punto, nel rapporto tra migranti e autorità e migranti e NGO italiane La serenità. Sereno significa avere raggiunto il riconoscimento reciproco che ci permette di lavorare perfettamente insieme sugli aspetti più complessi e costruire insieme.

Possiamo chiederci, cosa significa il ritorno di un immigrato con un progetto di cooperazione? che impatto ha il ritorno nello stesso villaggio, dove il migrante viene visto poi come il nero bianco, colui che ha dei soldi e il sapere? Con quale etica, e in quale prospettiva noi migranti partecipiamo a rispondere alla richiesta proveniente dal paese di

origine. Ma concretamente cosa aspettano esattamente da noi.. portare solo il contatto partecipare con loro ad una costruzione,... come riuscire a lavorare...

Chiuderei con un ultimo punto quello ... politico..(risata)..semplicemente, cercavo di farla un po' meno diretta ma non riesco.

Il condizionamento politico dei migranti, perché spesso noi migranti prima di accedere alla cittadinanza rimaniamo in questo limbo apolitico in cui non votiamo, non siamo nessuno, non siamo rappresentati, rientriamo in quella sfera poi ad un certo punto uno per uno, e questo avviene spesso in modo individuale e in questo senso, la dimensione comunitaria va ridimensionata. In modo individuale, uno per uno accediamo alla cittadinanza ed entriamo in un nuovo rapporto con il territorio sul quale migriamo. Questo stesso rapporto che è complicato si costruisce anche questo, nel tempo e con tempi diversi rispetto alle persone ma anche alle istituzioni. Allo stesso modo un altro processo, più o meno simile, si attua dall'altra parte. Cioè noi siamo partiti, abbiamo lasciato un vuoto, abbiamo lasciato un ruolo abbiamo lasciato una terra, abbiamo abbandonato e quindi si rimanda quello che aveva costruito Sayad Abdelmalek nella "doppia assenza" e quindi entriamo nel limbo di qua e usciamo di là: siamo assenti, doppiamente assenti... riuscire poi a ricostruire questa doppia presenza cioè questa doppia presenza qui e là, di questo cittadino partecipe che può essere anche lui il motore del cos viluppo.

Penso che qui ci siano idee molto belle, ma sono ancora tutte da costruire e il bellissimo momento di riflessione che avete in progetto di fare fino all'expo 2015 potrebbe essere l'occasione adeguata per realizzare tale percorso. Discutere e capire meglio che migranti abbiamo di fronte; cominciamo a riconoscerci a vicenda, a sapere chi abbiamo di fronte, che progetti hanno questi migranti, queste comunità, chi rappresentano, che cosa fanno da dove partono e dove vogliono arrivare. Vi ringrazio.